settesere qui

il Castoro

settesere qui · 30 maggio 2025 · Numero 20

Pensare per Progettare - Progettare per Costruire

Giornale degli studenti del Liceo «Torricelli-Ballardini» di Faenza - Anno XI - Numero 2 - Periodico

I cittadini chiedono più attenzione: «Le istituzioni non siano più impreparate»

Parola ai membri del Comitato Borgo: «La sicurezza del territorio sia priorità»

Martin Calderoni

Il 3 maggio 2023 Faenza è stata vittima di un'alluvione per la prima volta dal 1939. A questo primo allagamento della città, che ha colpito principalmente la zona del borgo Durbecco, ne è seguito un secondo nella notte del 16 maggio dello stesso anno. Questa seconda calamità, di portata ben maggiore della prima, tanto nella città quanto nella regione Emilia-Romagna, ha portato l'ammontare dei danni totali a più di 10 miliardi di euro, tra strade e ponti distrutti, tratte ferroviarie sospese e soprattutto a 17 vittime. Poco più di un anno dopo, il 18 settembre 2024, il Comune ha vissuto lo stesso dramma una terza volta, seppur con conseguenze meno catastrofiche. A rappresentare la perdita maggiore, in tutti e tre i casi, sono stati i danni a privati e aziende, che -commenta il sindaco di Faenza Massimo Isola- non sono stati ancora risarciti del tutto. Il primo cittadino, intervistato dalla redazione de Il Castoro afferma di aver vissuto tanto le 3 alluvioni quanto i molti altri stati di allerta rossa con «grande umiltà e determinazione». La più grande sfida nella gestione delle alluvioni è però stata, per lui, la «ricerca di risposte», un periodo nel quale «mettersi a studiare come dei matti discipline, materie e percorsi amministrativi e istituzionali, che non erano nelle corde di tutti noi», poiché «la classe dirigente romagnola è nata in una generazione per la quale le grandi questioni alluvionali non erano all'ordine del giorno» e, quindi, «ha avuto percorsi formativi di altra natura». Emerge, da questa dichiarazione, l'impreparazione delle istituzioni sulla messa in sicurezza del territorio, considerando che «siamo dovuti diventare esperti del sistema protezione civile in un tempo molto breve». Nella regione Emilia-Romagna, costellata nel corso della storia da alluvioni e da altre catastrofi naturali, dunque, paiono non essere richiesti percorsi formativi, legati alla messa in sicurezza del territorio, per candidarsi a sindaco. La mancanza di preparazione su questi eventi ha determinato tanto l'incapacità di prevenire quanto la reazione più lenta e disorganica all'emergenza. Il sindaco sottolinea però come l'analisi dell'accaduto abbia dato i suoi frutti e definisce la macchina istituzionale «molto più performante di quanto non lo fosse due anni fa». Ma da quali enti è costituita questa macchina che si mette in moto in caso di emergenza? In Emilia Romagna è presente il Pgra, Piano di gestione del rischio di alluvioni, introdotto dalla Direttiva comunitaria 2007/60/CE, con la finalità di costruire un quadro omogeneo per la valutazione e la gestione dei rischi da fenomeni alluvionali. «Le Autorità di bacino distrettuali -si legge sul sito della Regione- sono i soggetti competenti per gli adempimenti legati all'attuazione della Direttiva insieme alle Regioni, Enti incaricati -in coordinamento tra loro e col Dipartimento Nazionale della Protezione Civile- di predisporre e attuare il sistema di allertamento per il rischio idraulico». Le Autorità di protezione civile che si attivano in emergenza sono sindaco, prefettura, Provincia, Regione e Stato, in base alla tipologia di eventi da fronteggiare. Dunque la struttura c'è ed è articolata, ma non è stata sufficiente a scongiurare i danni causati dalle ultime alluvioni. A 500 e più anni di distanza sembra di dovere rimpiangere i consigli dati da Machiavelli al suo Principe, per il quale la prima necessità era quella di trarre insegnamento dallo studio del passato, per poter prevenire eventuali calamità in maniera efficace. Le alluvioni della Romagna hanno causato danni sostanziali non solo alle strutture pubbliche, ma anche e soprattutto ai privati. «Abbiamo ricevuto molti meno soldi di quelli a cui avevamo diritto», afferma Isola. Le richieste di rimborso dallo Stato devono essere presentate attraverso la piattaforma Sfinge, inizialmente creata per il terremoto dell'Emilia del 2012 e successivamente riadattata per le alluvioni del 2023. Questo strumento, però, è risultato farraginoso e ciò ha fatto sì che soltanto «200 famiglie e imprese su oltre 6000 abbiano ricevuto gli indennizzi ai quali avevano diritto». Nelle città vittime di alluvioni sono presto nati vari comitati cittadini intenzionati a far sentire la propria voce e proporre piani d'azione concreti al fine di poter, in futuro, prevenire disastri simili. Il primo di questi è stato il Comitato Borgo Alluvionato, nato il 7 maggio 2023 con «lo scopo di promuovere informazioni, riflessioni e azioni solidali comuni, al fine di tentare di ottenere un giusto ristoro dei danni subiti e un rapido rientro alle normali condizioni di vita» come si legge sul suo sito web. «L'intenzione -prosegue lo statuto- è di far presente all'amministrazione comunale le esigenze immediate e future delle famiglie del quartiere Borgo colpite dall'alluvione, per ottenere assistenza morale e materiale, nonché promuovere azioni concrete di sostegno sociale ed economico». Il geologo Marcello Arfelli, membro del Comitato, ne descrive la nascita come «la possibilità di trovare il modo di aggregarsi in un momento drammatico, nella consapevolezza che il quartiere ha vissuto un accadimento che mai si era dovuto affrontare prima del 3 maggio». Il comitato è apartitico e apolitico. Per Arfelli questo è un «grande vantaggio», poiché «ci consente di mantenere autonomia e dialogare con politici, che hanno condiviso le nostre battaglie, senza issarvi sopra una bandiera di parte». Sono iniziative nate in seno al Comitato Borgo Alluvionato la Protesta delle carriole, in piazza a Faenza il 22 settembre 2024 e la recente Raccolta firme per la sicurezza di Faenza e dei Comuni romagnoli situati nel bacino dei fiumi Marzeno e Lamone. Quest'ultima è l'azione, ad oggi, più rappresentativa del comitato, con ventimila firmatari a favore della «realizzazione immediata delle 4 casse di espansione lungo i due fiumi - come si legge nel sito del comitato - previste dallo studio del professore di ingegneria civile dell'università di Bologna Armando Brath, e dell'individuazione di aree allagabili, che in caso di emergenza vanno attivate, per mitigare gli effetti delle alluvioni». «Abbiamo avuto un riscontro straordinario e superiore alle nostre attese -afferma Arfelli- sia i giovani che gli anziani firmano molto volentieri, si interessano e ci incoraggiano, mentre c'è diffidenza tra le persone di mezza età». Se ne evince, dunque, che l'interesse dei giovani per lo stato di emergenza in cui si trova il territorio romagnolo non è stata una moda passeggera, come voleva una certa narrazione. Il Comitato Borgo Alluvionato ha svolto, per il sindaco Isola, assieme agli altri comitati, «una funzione straordinaria di sintesi tra l'ente pubblico e la comunità, portando un arricchimento culturale». Ora chiede, conclude Arfelli, che «la sicurezza del territorio sia la priorità per tutte le nostre istituzioni». Dunque l'auspicio è che si pongano in essere azioni concrete, «tenendo viva l'attenzione sul problema, finché Faenza non diverrà una città sicura».



MEMBRI DEL COMITATO BORGO ALLUVIONATO


IL SINDACO MASSIMO ISOLA

EDITORIALE

Controllo del dissenso? Il Mim lo chiama «tutela»

Simona Farneti

Colpisce ancora il ministro dell'Istruzione e del Merito Giuseppe Valditara. Prima di parlare di educazione sessuale a scuola, ora si deve passare dal tribunale di mamma e papà: mostrare loro con largo anticipo il materiale che verrà utilizzato, giustificare le finalità, perché possano dare o meno il loro consenso. Il consenso! Come se la scuola fosse un chiostro chiuso alle nuove consapevolezze, in cui si può insegnare solo ciò che non turba. Una deriva inquietante, che puzza di censura e di paternalismo autoritario. Così si elimina dalla scuola l'idea che l'identità sia un processo e si mettono da parte le riflessioni sul corpo e sull'amore. Per non parlare dei Gender Studies e della soggettività Lgbtq+: fuori! Nulla di nuovo, del resto. Nell'ottobre scorso, in un istituto comprensivo di Treviso, si è deciso, in un primo tempo, di non fare assistere i 157 alunni alla proiezione de Il ragazzo dai pantaloni rosa, perché alcuni genitori temevano che il film potesse influenzare negativamente i loro figli. Alla fine gli alunni ci sono andati al cinema, ma resta il fatto che la scuola, di fronte all'opposizione di un gruppetto di genitori, ha deciso di fare un passo indietro. Eppure la scuola non è un'appendice del salotto di casa e gli insegnanti non sono babysitter al servizio di mamma e papà. Sono formati, competenti, e soprattutto liberi. Liberi nell'insegnamento, come sancito dall'articolo 33 della Costituzione italiana. «La Costituzione è un pezzo di carta, la lascio cadere e non si muove. Perché si muova bisogna, ogni giorno, rimetterci dentro il combustibile». Queste le parole di Piero Calamandrei agli studenti milanesi, il 26 gennaio 1955. Chissà cosa penserebbe se conoscesse la realtà attuale: la bussola della Repubblica ridotta a un libercolo qualunque che, puntualmente, il 2 giugno viene liberato dalla spessa coltre di polvere che lo ricopre, per estrapolare qualche citazione sorprendente e poi essere relegato di nuovo alla sua funzione di sottovaso. Eppure abbiamo il diritto di essere provocati, turbati, indignati, stimolati. Solo a scuola possiamo imparare a non piegare la testa e ai piani alti ne sono ben consapevoli. Ci vogliono a capo chino, con idee fragili, ed ecco il piatto servito: un controllo del dissenso mascherato da tutela, la consapevolezza somministrata a piccole dosi e solo con la ricetta dei genitori. E così cresciamo con i paraocchi, liberi di guardare solo nella direzione degli adulti, a cui permettiamo di decidere chi siamo e chi saremo. La nuova mossa di Valditara è l'ennesima crociata contro il pensiero critico e contro la complessità, così che i giovani non si pongano domande. La consapevolezza spaventa, il dissenso corrode. Vogliono il silenzio, avranno il rumore.

Matteo Loli

La Diocesi ha in cantiere un intervento di recupero, ma occorrerà ancora tempo

La Cripta di Sant'Ippolito, da due anni sotto al fango

Il 16 maggio 2023 la chiesa di Sant'Ippolito è stata colpita dall'alluvione. L'acqua, nella zona, è arrivata a circa un metro di altezza, sommergendo interamente la cripta, che si trova a 3 metri al di sotto del piano stradale. Questo sito rappresenta una delle testimonianze più importanti della Faenza medievale e non è al momento fruibile a causa del fango. «All'inizio c'era il progetto di aspirarlo con le pompe, ma ci si è accorti che era un'operazione molto rischiosa, perché si temeva di rovinare anche lo scavo archeologico» commenta Giovanni Gardini, direttore del museo diocesano di Faenza e vice incaricato del settore cultura e arte sacra. «Per il momento non si è proceduto in nessun modo: il fango è ancora lì dal maggio 2023 -e continua- il desiderio è quello di recuperarla, perché è un bene importante, ma per ora ci si è fermati a una valutazione generale. La cripta -conclude- è di proprietà della diocesi di Faenza-Modigliana, ma per intervenire bisogna passare anche attraverso la Soprintendenza». «Sì -precisa l'architetto Riccardo Drei, direttore dell'ufficio tecnico e arte sacra della diocesi- dopo l'evento alluvionale è stato fatto un sopralluogo dalla dottoressa Federica Gonzato, dirigente della Soprintendenza archeologica, belle arti e paesaggio per le Province di Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini. La diocesi si è premurata di fare partire subito una segnalazione dei danni agli edifici di culto e tra questi sono rientrati anche la cripta e il chiostro di Sant'Ippolito. Nel settembre scorso è



LA CRIPTA PRIMA DELL'ALLUVIONE

intervenuta l'ordinanza 32/2024 della Regione Emilia-Romagna, che istituisce i Cis, Contributi di immediato sostegno, per i danni dell'alluvione. La cripta verrà risanata intercettando i soldi di quel finanziamento -aggiunge Drei. Al momento gli architetti Luca Agresti e Nicola Montini stanno elaborando un progetto di recupero, che dovrà poi essere vagliato dalla Soprintendenza». Insomma ci vorrà tempo, ma la diocesi, che è stazione appaltante, ha messo in cantiere il recupero del bene storico-artistico. La cripta di Sant'Ippolito è divisa in tre parti: l'ambiente principale al centro a due navate, con un colonnato nel mezzo e due più piccoli laterali. Quello a sinistra è stato costruito, secondo le ipotesi, poco più tardi del principale e quello a destra, più recente, è databile invece tra il XIV e XV secolo. L'ambiente centrale è il più antico, si suppone che la costruzione risalga alla metà del XII secolo. È stato realizzato utilizzando ampiamente materiali di recupero di epoca romana, databili tra il III e il IV secolo. Come plinto di una colonna è stata utilizzata, ad esempio, una lastra mutila in calcare, di età imperiale, dove è inscritta la parola SAGARIS. Erto sagaris era, infatti, una famosa iscrizione, citata anche da Plinio, che faceva riferimento alla produzione faentina di mantelli militari in lino. L'ambiente più antico ha subito più fasi di costruzioni, come testimonia la muratura non omogenea. La prima fase è la più antica. La datazione risulta difficile ma si tratta indubbiamente di un avanzo del monastero dei Benedettini neri di Sant'Ippolito, attivi a Faenza già da prima dell'anno Mille. La cripta ritornò ad essere luogo consacrato nel 1953, quando il parroco don Stefano Belli la rese nuovamente luogo di culto. Nel '97 si iniziò lo scavo all'interno dell'ambiente principale. Fu rimosso il primo strato di pavimentazione in marmette realizzato negli anni '50, riportando alla luce il pavimento in mattoni posati a secco, che sembrava antico, ma si rivelò di poco precedente a quello moderno. Già prima dell'alluvione si era manifestata l'impossibilità di proseguire gli scavi, a causa della presenza di edifici circostanti. Alcuni studi geologici suggeriscono che i primi edifici sorti in quell'area si trovassero su una piccola altura poco distante dal fiume, ciò ha portato a ipotizzare la possibile presenza di un porto romano. Ad oggi la cripta risulta inaccessibile al pubblico. L'auspicio è che tanti faentini, e non, possano tornare presto a visitarla.

Simona Farneti

Semaforo rosso per il grande complesso architettonico, vittima di un'impasse burocratica

Il progetto c'è, il Ministero no: futuro incerto della colonia di Castel Raniero

Ottant'anni di storia e più di trenta di abbandono. Per la colonia di Castel Raniero, un finanziamento concreto e tante idee di riqualificazione, ma ancora nessun cantiere. Sorto tra la Prima e la Seconda guerra mondiale grazie a un fondo per la costruzione di un monumento ai caduti, che coprì parzialmente le spese necessarie, questo immenso complesso fu ultimato anche per merito di benestanti locali, che ritennero opportuno contribuire economicamente al completamento dell'opera. «I faentini sono molto legati alla colonia perché la sentono propria -sottolinea Annalisa Valgimigli, autrice, insieme a Everardo Minardi, del libro Castel Raniero e l'antica colonia. È un bene comune che ha sempre ospitato attività rivolte al pubblico e che dovrebbe tornare a farlo». Negli anni '30, infatti, divenne una colonia elioterapica per bambini, poi un centro ricreativo diurno fino agli anni '80, quando venne dichiarato inagibile e chiuso definitivamente. Da allora, versa in una condizione di abbandono che lo ha portato a un degrado sempre maggiore. Come restituire, quindi, un luogo così importante alla comunità, prima che sia troppo tardi? Un primo tentativo di recupero si ebbe nel 2017 con l'azienda Diennea, poi venuto meno perché i fondi necessari alla ristrutturazione erano di gran lunga superiori a quelli preventivati. Per mantenere viva l'attenzione sul tema, nel 2018 è nata l'Aps Adottiamo Castel Raniero, che da allora continua a mobilitarsi con iniziative e visite guidate. «Nel gennaio 2021 una nuova svolta -spiega Valgimigli- dopo la visita dell'allora ministro della cultura Dario



IL PUBBLICO DEL CONCERTO DI VINICIO CAPOSSELA (2024) CON LA COLONIA SULLO SFONDO

Franceschini furono stanziati 3,7 milioni di euro per sistemarla». «Finanziamenti di questo tipo erano destinati a progetti 'bandiera' -spiega Luca Ortolani, assessore all'Urbanistica, Ambiente e Mobilità del comune di Faenza- ovvero prioritari perché destinati a opere che dovevano ottenere la qualifica di monumento nazionale». Come ogni finanziamento pubblico, però, ha una scadenza, il 31 dicembre 2025. Il tempo stringe e tutto tace. A fare luce sulla questione è Ortolani. «I fondi non sono mai stati trasferiti sul conto corrente del comune di Faenza -specifica l'assessore. Provengono dal Ministero dei beni culturali, che li ha affidati alla sua articolazione territoriale, il Segretariato dei beni culturali dell'Emilia Romagna. La titolarità, quindi, è la loro -continua- e il comune di Faenza collabora occupandosi unicamente di trovare i progettisti e di dirigere tutte le procedure di gara necessarie, al termine del progetto, per appaltare i lavori». I 3,7 milioni di euro sono, quindi, nelle mani del Segretariato? Lo erano. A metà dell'anno scorso, il governo ha soppresso le articolazioni territoriali del Ministero dei beni culturali: formalmente, il Segretariato non esiste più. Tuttavia, i soldi non sono andati persi, e «la data del 31 dicembre 2025 è puramente indicativa- sottolinea Ortolani. Ci saranno sicuramente delle proroghe, perché il primo a essere rilassato è il Ministero». Cosa ha fatto, quindi, finora il comune di Faenza? «In accordo col Segretariato e con la Soprintendenza, abbiamo sviluppato un progetto di riqualificazione della colonia con un budget di 3,7 milioni di euro -spiega l'assessore». Che cosa si vorrebbe creare in quegli spazi? L'obiettivo è dare vita a una struttura polifunzionale, in continuità con il progetto presentato dall'Aps Adottiamo Castel Raniero nel 2017 e poi non andato in porto per mancanza di fondi. «Immaginando una collaborazione con l'Università di Bologna, la colonia di Castel Raniero potrebbe essere trasformata in uno spazio dove si approfondiscono tematiche scientifiche, naturalistiche e geologiche in riferimento al territorio collinare faentino, con tutte le sue specificità. Resto generico sulla destinazione d'uso della struttura perché, per sviluppare un progetto esecutivo, è necessario avere certezze che al momento non ho riguardo ai tempi con i quali si metteranno a disposizione gli spazi». I 3,7 milioni di euro saranno sufficienti per rimettere in funzione la colonia? Non esattamente. «Con il finanziamento del Ministero non arriviamo al dettaglio, sistemiamo il contenitore ma non il contenuto. Parlo del consolidamento strutturale della colonia, quindi, ad esempio, del rifacimento dei tetti, dei solai, delle scale e delle vie d'accesso e della messa in sicurezza dal punto di vista sismico. In quella cifra è inclusa anche la progettazione e la realizzazione totale della casa del custode, che si trova accanto al complesso principale. L'idea è quella di farne un ostello per escursionisti, un punto di sosta lungo il Sentiero Cai 505». Il progetto è stato portato a termine? Non ancora. «La situazione di stallo dovuta alla soppressione del Segretariato ci impedisce di compiere gli ultimi passi necessari al suo completamento». Il destino della colonia di Castel Raniero dipende, quindi, dalla rapidità con cui il Ministero dei beni culturali riuscirà a riorganizzarsi. Il tempo intanto scorre.

Fermo in Parlamento il riconoscimento per la «Giornata per le vittime del colonialismo italiano»

19 febbraio: quella data che ancora manca sul calendario, Bakkali: «Lo stallo ha a che fare con una parte della maggioranza»

Arua Charfi



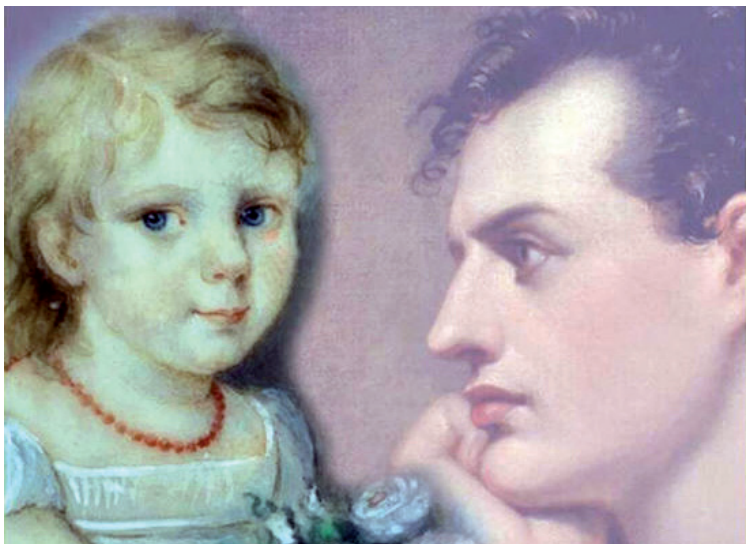
DA SX: RICCARDO RICCIARDI (M5S), GIANFRANCO PAGLIARULO (ANPI), LAURA BOLDRINI (PD), NICOLA FRATOIANNI (ALLEANZA VERDI E SINISTRA)

Il 19 febbraio potrebbe diventare una data simbolica nel calendario civile italiano. Nel 2023 è stata presentata in Parlamento la proposta di legge Yekatit 12, con l'obiettivo di istituire una Giornata della Memoria per le vittime del colonialismo italiano. L'iniziativa, sostenuta da forze come il Partito Democratico (prima firmataria Laura Boldrini), il Movimento 5 Stelle e Alleanza Verdi e Sinistra, non è ancora stata discussa né approvata, ma ha già suscitato un dibattito pubblico e l'adesione di diverse realtà locali. In particolare, il Comune di Roma ha approvato una mozione per commemorare questa data. Il nome Yekatit 12 si riferisce al calendario etiope e corrisponde al 19 febbraio 1937, giorno in cui, ad Addis Abeba, si consumò una delle stragi più brutali e meno conosciute della storia coloniale italiana. In seguito a un attentato contro il viceré Rodolfo Graziani, l'esercito coloniale italiano reagì con una rappresaglia indiscriminata. Per tre giorni, dal 19 al 21 febbraio, quartieri interi furono incendiati e migliaia di civili -uomini, donne, bambini- furono uccisi per strada, nelle case e nei luoghi di culto. Secondo Alberto Fuschini, laureato in storia contemporanea e attuale presidente della sezione Anpi di Faenza, «fu un massacro senza precedenti, una reazione spropositata. Questo episodio è emblematico di una serie di violenze durante tutta la guerra coloniale scoppiata nel 1935». I media di regime tentarono di occultare l'accaduto, ma oggi, grazie a testimonianze dirette e agli studi di storici come Angelo Del Boca, la vicenda è emersa con maggiore chiarezza. Le stime delle vittime variano: Angelo Del Boca parla di circa 3.000 morti, Giorgio Rochat di 6.000; secondo lo storico Ian Campbell, che tiene conto anche delle esecuzioni successive ai danni dell'élite etiope, i morti furono circa 19.000. La memoria etiope, invece, parla di almeno 30.000 vittime. La proposta di legge nasce anche dal lavoro della rete Yekatit 12-19, formata da collettivi, associazioni e singoli impegnati nel far emergere la memoria rimossa del colonialismo italiano. Ogni anno, nella settimana tra il 12 e il 19 febbraio, la rete promuove iniziative pubbliche in tutta Italia, per ricordare il massacro di Addis Abeba del 1937 e riflettere sulle responsabilità storiche del nostro Paese. Tra le realtà che sostengono questa battaglia c'è anche l'Anpi, da sempre attenta alla difesa dei valori antifascisti e della memoria storica. «L'obiettivo -spiega Fuschini- è far emergere ciò che è accaduto, perché nel dibattito pubblico italiano se ne parla ancora molto poco e per anni non se n'è parlato affatto». Tuttavia, nonostante l'importanza della proposta, la legge Yekatit 12 è rimasta bloccata in Parlamento e la sua discussione sembra tuttora lontana. Per la deputata del Partito Democratico Ouidad Bakkali, non è solo una questione numerica: «È una legge d'iniziativa parlamentare presentata dall'opposizione, che è in minoranza e dubito verrà calendarizzata. Tutto ciò che rimanda all'epoca fascista incontra ancora oggi una forte resistenza da parte della maggioranza e della stessa Presidente del Consiglio, che non ha mai davvero fatto i conti con il Ventennio». La rimozione, precisa Bakkali, non è affatto una semplice svista istituzionale: lo stallo della proposta riflette una difficoltà più profonda, che ha a che fare con la storia e l'identità politica di certa destra italiana. «In Parlamento giacciono decine di proposte dell'opposizione, che probabilmente non verranno mai discusse. Ma in questo caso la questione è più delicata: questa proposta tocca un passato che alcuni partiti al governo non hanno mai affrontato fino in fondo. Le loro radici politiche non si sono mai distinte per una condanna netta del fascismo. È per questo che dubito possa essere istituita una giornata della memoria sul colonialismo». «Dopo la Seconda guerra mondiale -osserva Fuschini- l'unica narrazione ammessa era quella dei reduci, che presentavano il colonialismo come un'azione positiva, civilizzatrice», alimentando il celebre ma falso mito degli «italiani brava gente». Questa visione ha portato a una semplificazione del passato, riducendo la storia a un banale binomio di «buoni contro cattivi». La deputata Ouidad Bakkali sottolinea pertanto l'importanza di un lavoro storico serio, per evitare di cadere in queste semplificazioni. «Bisogna partire dalla verità storica -afferma- affidarsi alle fonti, ricostruire i fatti, studiare le stragi e gli eccidi compiuti in Eritrea, in Etiopia e altrove. Solo così possiamo liberarci dalle semplificazioni e riconoscere il colonialismo per quello che è stato, individuando anche le sue eredità nelle forme di neocolonialismo ancora oggi presenti». Quando non affrontiamo la verità storica, ci esponiamo al rischio di perpetuare forme di razzismo istituzionalizzato: «Un approccio che si fonda su falsi storici, che nega la voce alle vittime -aggiunge Bakkali- e decide che solo una versione della storia ha diritto di esistere, mentre quella delle popolazioni colonizzate o dei loro discendenti viene sistematicamente ignorata». Accanto alla violenza militare, il colonialismo italiano ha infatti portato con sé una serie di pratiche devastanti: leggi discriminatorie, deportazioni, campi di concentramento, utilizzo di armi chimiche come l'iprite, vietata dalle convenzioni internazionali e ha prodotto conseguenze che ancora oggi si manifestano in forme diverse, dalle crisi geopolitiche ai flussi migratori, dalle disuguaglianze economiche al razzismo. Il colonialismo italiano ha creato fratture profonde, che continuano a influenzare anche i rapporti tra comunità diverse. «Basti pensare all'odio che ancora oggi, in Libia, viene rivolto verso i neri -sottolinea Fuschini- un rancore che affonda le radici nella strategia coloniale italiana, che durante l'occupazione mandò soldati eritrei a combattere contro i libici, alimentando divisioni e ostilità in contesti dove prima non esistevano». La proposta di legge Yekatit 12 non intende riscrivere la storia, ma iniziare a ricordarla davvero, comprendendo quanto l'Italia, anche nei rapporti internazionali e nel dibattito sull'immigrazione, sia ancora condizionata da una lettura autoassolutoria del suo passato coloniale.

Allegra e Lord Byron: una storia (triste) di tardivo amore paterno

La bimba si spense a soli 5 anni, nel convento delle Cappuccine di Bagnacavallo

Siria Donati e Ginevra Fabbri



Allegra Byron nacque il 12 gennaio 1817 a Bath, in Inghilterra, da Lord George Gordon Byron e Claire Clairmont, sorellastra di Mary Shelley. La relazione tra Claire e Byron si concluse prima che Allegra venisse alla luce, ma il poeta decise comunque di riconoscerla come sua figlia. Nei primi 15 mesi della sua vita, Allegra, inizialmente chiamata Alba, visse con la madre e il marito di quest'ultima. Tuttavia, successivamente, Byron ne prese la custodia, assumendosi la responsabilità della sua educazione e cambiandole il nome in Allegra. Nel 1821, la portò con sé in Italia. Mentre soggiornavano a Ravenna, ospiti della contessa Teresa Guiccioli, Allegra fu affidata al convento delle suore Cappuccine di San Giovanni a Bagnacavallo, dove venivano accolte ragazze di famiglie nobili. Durante il suo soggiorno, la famiglia Shelley la visitò ripetutamente per verificare le sue condizioni di salute. Il 13 aprile 1822, Allegra sviluppò una febbre alta e le suore contattarono un medico, che diagnosticò una «febbre lenta e lieve». Nonostante il padre fosse stato avvisato, non si presentò. Il 20 aprile 1822, Allegra morì, a soli 5 anni, sebbene cinque giorni prima fosse stato dichiarato un miglioramento delle sue condizioni di salute. In sua memoria, fu posta una lapide all'ingresso del convento di San Giovanni. La morte della figlia causò a Byron un dolore immenso, che lo segnò profondamente. Durante il soggiorno di Allegra al convento, le inviò numerose lettere, si sentiva in colpa per aver trascurato la bambina, infatti, pochi mesi dopo la sua morte, scrisse alla contessa Marguerite di Blessington: «Lascia che l'oggetto dell'affetto sia strappato via dalla morte, e come sarà vendicato tutto il dolore che gli è stato mai inflitto! La stessa immaginazione che ci ha portato a sminuire o trascurare le loro sofferenze, ora che per noi sono perdute per sempre, esalta le loro qualità stimabili Come ho provato questo quando mia figlia, Allegra, è morta! Mentre viveva, la sua esistenza non è mai sembrata necessaria alla mia felicità; ma non appena la persi, mi sembrò come se non potessi vivere senza di lei». Byron fece ritorno in Inghilterra con il corpo della figlia Allegra e scrisse un'iscrizione per la sua tomba che recitava: «In memoria di Allegra, figlia di G.G. Lord Byron, che morì a Bagnacavallo in Italia, il 20 aprile 1822, all'età di cinque anni e tre mesi. «Io andrò da lei, ma lei non tornerà da me». A causa della sua nascita al di fuori del matrimonio, John William Cunningham, rettore della chiesa di St. Mary a Harrow on the Hill (20 km a sudest di Londra), rifiutò di collocare la targa sulla tomba della bambina e consentì solo che fosse sepolta all'ingresso della chiesa, il che ha reso la sepoltura difficile da individuare fino ad oggi. Nel 1980, la Byron Society installò una targa commemorativa, incisa con una citazione da una lettera che Byron scrisse a Percy B. Shelley dopo la morte di Allegra: «Suppongo che il tempo farà il suo solito lavoro La morte ha fatto il suo». Il ricordo di Allegra perseguitava il poeta Shelley, il quale, prima della morte per annegamento nel 1822, ebbe una visione della bambina morta in cui ella si alzava dal mare, rideva, batteva le mani, gli faceva cenno ed era diventata una donna: «Una meraviglia di questa terra Come una delle donne di Shakespeare»

Il Castoro - Comitato di redazione
Insegnanti:
Milena Alpi, Beatrice Bandini, Enrico Bandini.
Redattori:
Emma Albonetti, Alessandra Berlini, Martin Calderoni, Arua Charfi, Siria Donati, Ginevra Fabbri, Marietou Fall, Simona Farneti, Elisa Laghi, Paola Laghi, Matteo Loli, Filippo Ragazzini, Fadwa Soualhi.

La proposta per il cosiddetto «Fine vita» ferma a Roma solamente per «volontà politica»

C'è l'esigenza di una legge nazionale, in Emilia-Romagna, Pd e FI sono d'accordo

Simona Farneti

In Italia, la pratica del suicidio assistito è consentita dal 2019. Assente, però, una legge nazionale che ne regolamenti l'accesso. Un grande passo era stato fatto dalla Toscana, Roma l'ha bloccato. Con 10700 firme, i cittadini e le cittadine toscane erano riusciti ad attivare lo strumento della legge di iniziativa popolare e il Consiglio regionale aveva approvato la proposta. La legge, però, è stata recentemente impugnata dal governo nazionale e ora sarà la Corte Costituzionale a doversi pronunciare in merito. A valutare le richieste di suicidio assistito sarebbe stata una Commissione multidisciplinare, composta da sei specialisti in cure palliative. In caso di esito positivo, l'Asl avrebbe dovuto reperire il farmaco e gli eventuali macchinari necessari per garantire l'autosomministrazione dello stesso al richiedente. Entro 54 giorni avrebbero dovuto essere completati tutti i passaggi della procedura. Sull'esigenza di una normativa che disciplini il fine vita insiste ancora Filomena Gallo, avvocata e segretaria dell'associazione Luca Coscioni, che ribadisce: «Liberi Subito sarebbe una legge di civiltà perché impedirebbe il ripetersi di casi di persone che devono attendere una risposta per mesi, o addirittura per anni, in una condizione di sofferenza insopportabile e irreversibile. Il nostro obiettivo -conclude- resta quello dell'approvazione della legge in tutte le Regioni italiane». Prima dello stop di Roma si era dimostrata in allarme la Conferenza episcopale italiana, che, in una nota, aveva espresso «preoccupazione per le recenti iniziative regionali sul tema del fine vita, da ultimo, l'approvazione della legge sul suicidio medicalmente assistito da parte del



Consiglio regionale della Toscana. Ricordiamo che il primo compito della comunità civile e del sistema sanitario è assistere e curare, non anticipare la morte. Invitiamo a non fare di questo tema una questione di schieramento, ma un'occasione per una riflessione profonda sulle basi della propria concezione del progresso e della dignità della persona umana, avviando un ampio confronto parlamentare che rappresenti il Paese e le reali necessità dei suoi cittadini, scevro da logiche di parte e possibili strumentalizzazioni». L'iniziativa toscana, infatti, costituiva un segnale importante per le altre regioni e l'eco è già tangibile. In Veneto, il 7 maggio, il Presidente Zaia ha annunciato di stare lavorando a un regolamento attuativo della sentenza Cappato-Dj Fabo della Corte Costituzionale. L'Umbria, poi, è l'ultima regione in cui l'associazione Luca Coscioni ha raccolto firme: il 15 maggio Marco Cappato ha inaugurato a Rieti la campagna di sensibilizzazione. In Emilia-Romagna, fino a poco tempo fa, l'accesso all'aiuto medico per la morte volontaria era regolamentato dalla delibera di giunta approvata il 5 febbraio 2024. In tale occasione era stato istituito il Comitato regionale per l'etica della clinica (Corec), che aveva valenza regionale e che si occupava di esaminare le richieste. Poche settimane dopo l'approvazione della delibera, però, la consigliera regionale di Forza Italia Valentina Castaldini aveva inoltrato un ricorso al Tar. In attesa della sentenza, la stessa aveva presentato una richiesta urgente di sospensione della delibera, che è stata poi accolta in attesa di una discussione collegiale, fissata, al momento, per il 15 maggio. Si tratta di una misura cautelare, che potrà poi essere confermata dal Tar con un annullamento della delibera, o revocata in caso contrario. La motivazione del ricorso presentato da Castaldini? «Una delibera regionale non può sostituire una legge nazionale». In linea, del resto, con la posizione di Michele de Pascale: «Meglio una legge nazionale più lontana dalle mie posizioni che 20 leggi regionali sul tema». A Roma, però, «nessuna volontà, da parte di questa maggioranza, di affrontare seriamente il tema -dichiara Luana Zanella, deputata di Alleanza Verdi e Sinistra. Noi di Avs abbiamo presentato, sia alla Camera, sia al Senato, il medesimo disegno di legge per l'introduzione del diritto al suicidio assistito -continua- ma senza risultato. Nessuna intenzione di intraprendere l'iter, nonostante la stessa Corte Costituzionale abbia invitato il Parlamento a legiferare in questa direzione e malgrado la società civile, il mondo della sanità e le persone che soffrono in modo insopportabile e insostenibile lo richiedano a gran voce e con motivazioni fondate e serissime. Ho anche presentato una seconda proposta di legge, che definirei più 'soft', ma nemmeno questa versione raccoglie il consenso di forze politiche che non intendono regolamentare questa realtà, che necessita invece -conclude- di un intervento legislativo, pena la disparità di trattamento tra le diverse regioni e perfino all'interno della stessa regione. Insopportabile!».

La vita e la guerra immortalate attraverso gli scatti di Uliano Lucas

Sarajevo: dove l'umanità è stata assediata

Paola Laghi

Come si racconta una guerra? Molti scelgono di raccontare il sangue, il terrore, la disperazione. Così gran parte dei media hanno raccontato il conflitto jugoslavo degli anni '90. C'è chi poi decide di provare a raccontare la quotidianità attraverso la fotografia. Uliano Lucas, fotoreporter indipendente, decise nel 1993, chiamato da alcuni suoi amici, di andare a Sarajevo. «Volevo capire da solo cosa stesse succedendo e raccontarlo in un modo nuovo reale e schietto». Per lui la fotografia è una memoria da lasciare come testimonianza alle future generazioni, non è l'istante dello scatto, ma il lungo momento della storia. Per quaranta giorni ha vissuto tra gli assediati fotografando e raccontando Sarajevo nel suo inno alla vita. «Ogni mattina - ci racconta - andavo con le donne di Mostar a prendere le scorte d'acqua. Il loro piccolo ma rumoroso inno alla vita era nella loro abitudine di truccarsi ogni mattino, mettendosi il rossetto nonostante la guerra». Fotografa Lucas la guerra dal punto di vista degli umili, di coloro che sono stati zittiti a causa della loro condizione: i vecchi. Secondo lui, infatti, loro sono stati le principali vittime del conflitto: abbandonati dai figli nelle case di riposo, hanno sofferto per la fame e per le scarse condizioni igieniche di quelle strutture. Ci racconta di quando, un giorno, entrò in una casa di riposo che sembrava abbandonata, in una stanza un'anziana coppia stava seduta su un letto accanto a una pila di materassi: «Ci siamo guardati per attimi interminabili e ho scattato loro una foto che è per me l'emblema della solitudine». Un'altra immagine particolarmente significativa per il fotografo è quella che ritrae un anziano davanti a un cumulo di macerie. L'uomo in questione era un professore di francese che aveva perso la cattedra a causa della guerra. Pochi istanti prima dello scatto, ci racconta Lucas, era intento a rovistare tra le macerie, per trovare qualcosa di suo. Quando si accorse del fatto che c'era una fotocamera che lo stava fotografando iniziò a fissarla. Lucas racconta di aver provato estremo imbarazzo e di essersi giustificato subito dopo lo scatto, dicendo di essere un reporter e offrendo al signore un pasto che lui rifiutò. Questo ci porta agli interrogativi iniziali. Come si racconta una guerra? I soggetti immortalati devono dare il proprio consenso al fotografo o meno? Lucas non ha una risposta a questa domanda, spiega che molti fotografi nella storia hanno scelto momenti tremendi da immortalare, in modo che la loro testimonianza fosse d'impatto. Lui, però, ha sempre voluto che ogni suo soggetto desse il consenso e non si sentisse invaso nella sua intimità. Tornato in Italia, Lucas andò alla sede del Corriere della Sera, con cui aveva spesso collaborato. In redazione, lo sguardo dei giornalisti gli fece notare che non solo le sue foto, ma anche il suo corpo magro e sciupato, dopo aver vissuto per quaranta giorni da assediato, erano testimonianze del conflitto. Lo informarono che non avrebbero pubblicato le sue foto perchè non erano «ciò che serviva». Gli consigliarono di andare da Sette, rivista del Corriere, per essere pubblicato. Il capo redattore della rivista appena vide gli urlò: «Uliano se hai il sangue va bene, se no puoi tornare a Sarajevo». Venne infine pubblicato sul settimanale Amica. Una rivista italiana di moda e bellezza pubblicò la storia di Sarajevo.







PAOLA LAGHI A COLLOQUIO CON ULIANO LUCAS

La dipendenza economica rappresenta uno dei fattori chiave nella violenza di genere

Somma: «Le politiche di welfare rispecchiano un'idea molto arretrata dei ruoli nella famiglia»

Fadwa Soualhi

Il rapporto tra violenza domestica e dipendenza economica è profondo e complesso: queste due componenti, molto spesso, danno vita a un circolo vizioso che limita gravemente l'autonomia delle donne e ostacola la loro capacità di uscire da relazioni abusive. La violenza economica risulta distruttiva perché mina la libertà, l'autostima e la sicurezza della vittima. Si trova, quindi, alla base dell'abuso, seppure in maniera implicita. Il rapporto annuale D.i.Re, Donne in rete, rivela che il 32,9% delle donne vittime di violenza è a reddito zero e solo meno del 40% può contare su uno sicuro.

Un altro dato che non può essere ignorato è stato diffuso da Global thinking foundation nel 2023, secondo cui solo il 58% delle donne italiane possiede un conto corrente personale. I centri antiviolenza hanno l'obiettivo di supportare le donne offrendo, tra le altre cose, supporto finanziario e assistenza legale. Un esempio è l'associazione Demetra, fondata nel 2005 a Lugo. Una delle fondatrici e presidente del centro è Nadia Somma, che abbiamo intervistato.

Quali problemi devono affrontare le donne che subiscono abusi?

«Esistono due problematiche che le donne devono affrontare quando subiscono abusi: la violenza economica all'interno della famiglia e le discriminazioni nel mondo del lavoro. La violenza domestica impoverisce le donne di risorse psicologiche e di risorse economiche. Gli autori di violenza mettono in atto un costante controllo delle risorse delle donne, consapevoli che la dipendenza economica sarà un formidabile strumento di potere. Quindi, le costringono a lasciare il lavoro con accuse varie. La più ricorrente è quella di avere relazioni sessuali con i colleghi. Un'altra strategia è ricattare la partner, rifiutandosi di provvedere alle esigenze dei figli».

Quali sono le lacune più significative nelle politiche di welfare che impediscono alle donne vittime di violenza di essere supportate adeguatamente?

«Le lacune nel nostro Paese sono enormi. In primis, le donne che scelgono la maternità rischiano di perdere il lavoro. Il problema è ampio e accentuato dalla precarizzazione dei contratti, che colpisce soprattutto le donne. Una lavoratrice su 5 esce dal mercato del lavoro dopo la prima maternità e il 72,8% delle dimissioni di neogenitori riguarda le donne, secondo Save the children. L'Italia ha un'idea poco evoluta dei ruoli genitoriali e della famiglia, infatti, non ha introdotto leggi che equilibrino i congedi obbligatori per maternità e paternità. Il lavoro di cura resta a carico delle donne, con ripercussioni sul lavoro e sul reddito, che influiscono sulla pensione che percepiranno da anziane. Occorre considerare poi che gli asili nido sono pochi e con grande disparità di posti disponibili tra nord e sud. Il governo Meloni ha tagliato i fondi che dovevano avvicinare l'Italia agli standard europei. L'obiettivo da raggiungere nel 2026 era un posto ogni 3 bambini, come previsto nel Pnrr. Si continua a mantenere un'idea arretrata dei ruoli in famiglia e si chiede alle donne di fare solo le madri. Il risultato? Crescita demografica ai minimi storici».


NADIA SOMMA

Quale ruolo giocano le difficoltà economiche nelle decisioni che le donne prendono, quando si trovano a dover scegliere tra cercare aiuto o rimanere nel contesto violento?

«Le donne possono essere fortemente condizionate dalla paura di non avere la possibilità di mantenere se stesse e i figli. I salari bassi e i pregiudizi sessisti inducono i proprietari di case a non stipulare contratti d'affitto a madri sole. Se si tratta di immigrate, gli stereotipi si rafforzano. I tempi di attesa per le case popolari sono lunghi. E diciamolo, alcune aziende, invece di andare incontro a queste madri lavoratrici in difficoltà, impongono turni inconciliabili con la cura dei figli. Nonostante questo, riusciamo ad aiutarle. A volte, però, alcune si scoraggiano e decidono di restare con l'autore della violenza».

Il supporto economico, ad esempio l'accesso a un lavoro o a forme di assistenza sociale, può contribuire a rompere il ciclo di violenza?

«I centri antiviolenza offrono vari supporti alle donne, mettendo prima di tutto in sicurezza quelle in pericolo, allontanandole da casa. Se rimangono con il partner violento, sono soggette a una sorta di emorragia vitale e rischiano di mantenere la relazione con lui. È fondamentale che le donne abbiano anche risorse economiche, quindi in Emilia Romagna l'ente Regione finanzia da anni lo Sportello lavoro per il reinserimento lavorativo. I centri, come il nostro, presentano progetti quando ci sono dei bandi per l'empowerment femminile. Collaboriamo spesso con Sos Donna di Faenza, proponendo tirocini e corsi di alfabetizzazione bancaria e informatica».

Esiste una differenza nel tipo di violenza che le donne subiscono a seconda della loro classe sociale o del livello di reddito?

«Non ci sono differenze. Le dinamiche messe in campo dagli autori di violenza sono le stesse. Una donna che riesce a mantenere il proprio lavoro, che ha la patente, un'alta professionalità o una specializzazione, non è detto che abbia risorse psicologiche».

Quali sono i principali strumenti o risorse che questi centri offrono alle donne che si trovano in difficoltà economica e che vogliono uscire dalla violenza?

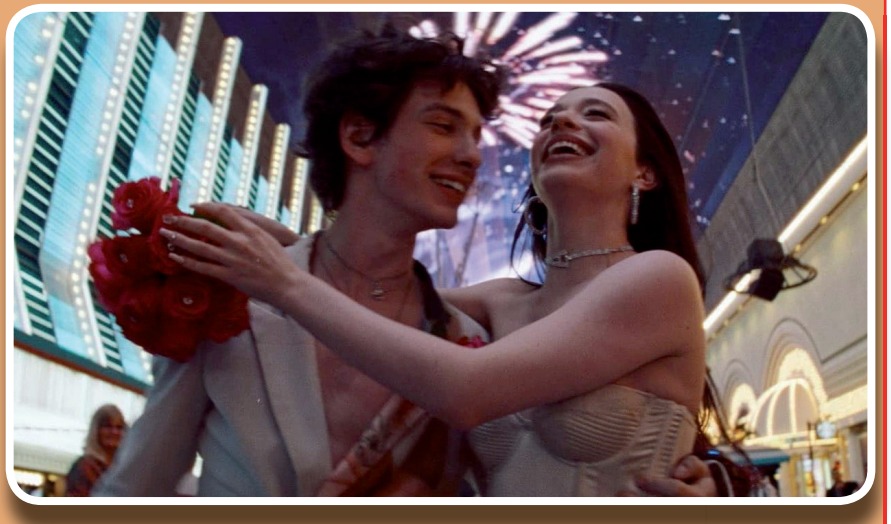
«I centri antiviolenza e le istituzioni offrono supporto al reinserimento lavorativo e il reddito di libertà, un contributo statale fino a 500 euro per ogni donna, per un massimo di 12 mesi. Inoltre, ci sono i contributi del servizio sociale per il pagamento di bollette, affitto e alimenti. Esistono anche il microcredito statale e progetti finanziati da privati, che donano fondi ai centri antiviolenza direttamente erogati alle donne. Demetra fa parte dell'associazione nazionale D.I.Re contro la violenza che, rappresentando oggi 87 centri antiviolenza femministi, riceve fondi da grandi aziende per sostenere i percorsi di uscita dalla violenza. Tuttavia, questi interventi non sono certo risolutivi per la povertà delle donne».

Le difficoltà legate alla dipendenza economica sono spesso difficili da individuare dall'esterno. Come possiamo sensibilizzare la società su questo aspetto?

«I centri antiviolenza sostengono le donne e sensibilizzano la società da tempo, ma certo non possono sostituirsi alle politiche di welfare, che hanno il dovere di abbattere le disparità sociali e dare risposte».

La recensione: il film
Anora di Sean Baker

Emma Albonetti



Recentemente l'Academy è andata in visibilio per l'ultimo lavoro del cineasta statunitense Sean Baker, che ha ultimato l'Award season con ben cinque statuette d'oro per il suo Anora. Il lungometraggio porta il nome della protagonista (Mikey Madison), spogliarellista e prostituta di Brooklyn, che per volere del caso si lega in matrimonio al giovane figlio di un oligarca russo (Mark Ėjdel'štejn). La sequenza iniziale è un'introduzione ipnotica al voyeurismo dello strip club, dove vige l'illusoria egemonia delle ballerine. Qui incontriamo Anora, che si fa chiamare Ani, in un tentativo flebile di mantenere un distacco tra la sua identità e il suo lavoro. Ani non mostra le cicatrici che le donne paralizzate dal sistema abusivo del peepshow portano, bensì è presentata attraverso una lente pop e paradossalmente ammaliante mentre si immerge con risolutezza nella commiserazione che porta con sé il mercato del sesso. Quando quasi per gioco è presa in sposa da Vanja, adolescente inebetito che si crogiola nella lussuria, Ani sembra dare inizio ad una nuova Cinderella's story, inconsapevole del suo finale tutt'altro che lieto. Un primo smacco sta proprio nell'innocenza con cui la protagonista si getta nel matrimonio caduco, radicato nella coercizione e scaturito dalle voglie fugaci di un ragazzino viziato. Il realismo a cui ambisce Baker fallisce quando Anora si permette di prendere con frivolezza la promessa di un uomo, frivolezza che il mondo della prostituzione non ammette. La fuga d'amore con Vanja non è altro che il pretesto per rendere legittima la compravendita del corpo di lei, il cui consenso è scambiato tacitamente con la sicurezza economica. Quando poi il sogno è interrotto dall'intervento degli scagnozzi dei genitori di Vanja, il film si trasforma in una congerie di grida, violenze verbali e inseguimenti a servizio della commedia. Anora è prigioniera nella sua stessa casa, abbandonata senza considerazione dal marito e vittima di rape jokes piuttosto borderline, a cui la sala risponde con risate sconsiderate. La sua persona è svilita e lacerata come fosse una carcassa, indegna di un'indagine spirituale e morale, di lei non si percepiscono i desideri, le intenzioni né i tormenti. Tale prospettiva è stata identificata con quella della stessa Anora, che assimila uno sguardo oggettificato di sé, privandosi di uno spessore psicologico.

I confini tra Ani e Anora si sfocano fino a concatenare le due in una materia esanime, i cui movimenti sono dettati dalle circostanze e non dalla ragione o dal sentimento, propri dell'essere umano. Seppur moralmente si tratti di una scelta attinente al personaggio, il film si poggia su tale premessa, senza permettersi di esplorare se stesso o la protagonista. Le sequenze centrali sono coinvolgenti e dal ritmo incalzante, nondimeno il film rimane congelato sul piano emotivo, distanziando lo spettatore dal supplizio interiore di Anora. L'unico scorcio che ci è concesso sulla sua sensibilità è compresso negli ultimi secondi, in cui, nella consapevolezza di dover tornare agli abusi della vita precedente e annichilita dalle umiliazioni ricevute, Ani scoppia in lacrime. Dunque il regista, nonostante la performance consistente di Madison, lascia sospesa la sua Anora in un clima di indifferenza morale, mantenendo lo spettatore in una bolla di cinismo, invece che stimolare una critica di carattere etico sulla coercizione delle donne nel meccanismo della prostituzione.

É lecito interrogarsi se da sconfiggere sia Satana o la malattia mentale, una questione sempre aperta

Esorcismo: un'arma, per chi ci crede, contro il Grande Avversario

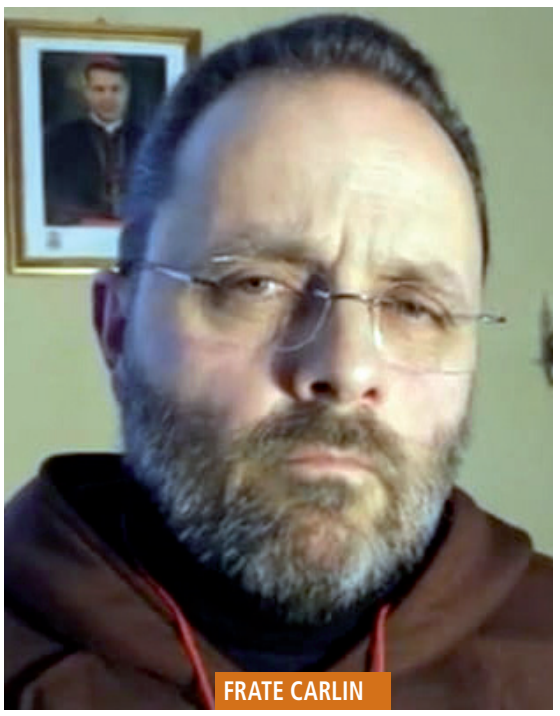
Frate Paolo Carlin e lo psichiatra Luigi Janiri a confronto sul tema

Alessandra Berlini

Quanto si sa di esorcismo? Questa pratica millenaria è probabilmente, ad oggi, una delle meno comprese della Chiesa. Molti sono i dubbi e le false credenze dietro questo rito e negli anni sono decine le opere cinematografiche e letterarie che hanno concorso a dare un'idea distorta dell'esorcismo e di tutti i fattori che lo compongono. Inoltre, sono innumerevoli i confronti tra psichiatri ed esorcisti, dove ciò che per la Chiesa è il demonio, per la medicina moderna è, invece, patologia. A tale proposito abbiamo intervistato frate Paolo Carlin, teologo morale ed esorcista della Chiesa dei Frati Minori Cappuccini di Faenza, e Luigi Janiri, Primario in psichiatria e neurologo presso il Policlinico Gemelli di Roma, nonché Consultore del Dicastero vaticano per il clero. La preghiera dell'esorcismo è una preghiera della Chiesa, formulata per combattere le azioni del demonio. È mediata dal 1994 dall'Associazione Internazionale Esorcisti (Aie), avente oltre 900 esorcisti soci, ai quali si aggiungono oltre 130 ausiliari. L'Associazione è volta alla formazione dei sacerdoti esorcisti, favorendo momenti di comunione, dialogo e confronti con specialisti nel campo medico e psicologico. Qui frate Carlin ha svolto il ruolo di Coordinatore nazionale per 6 anni e spiega: «Il mio ministero è iniziato per scelta del Vescovo. Si diventa esorcisti con la licenza scritta del Vescovo diocesiano, che sceglie un sacerdote che ritiene valido per tale delicato servizio. Non sono autorizzati e non hanno capacità di scacciare il demonio i laici, i sedicenti carismatici, i religiosi e i sacerdoti senza licenza». D'altra parte, però, gli ausiliari possono essere laici, sacerdoti o religiosi. Essi aiutano l'esorcista, pregando per lui e per la persona assistita e aiutando nel preparare l'occorrente e il luogo per la preghiera di esorcismo. È importante che mantengano il segreto su ciò che accade durante il rito nel rispetto della persona tormentata. «Il demonio -spiega Carlin- può agire in due modi: ordinario o straordinario. Nel modo ordinario, tenta di far fare all'uomo ciò che offende Dio attraverso suggestioni, sensazioni, desideri, sentimenti e progetti dannosi per la persona che attacca. Nel modo straordinario, invece, tormenta la persona attraverso pensieri ossessivi ricorrenti, vessazioni sul corpo, o, meno frequentemente, attraverso possessioni, attraverso cui si impadronisce del corpo, senza però potersi impadronire dell'anima e dello spirito della persona, perché Dio non lo permette. L'azione straordinaria del demonio si può manifestare anche in modo meno evidente, attraverso cambiamenti repentini di umore, ira incontenibile, perdita del lavoro o di amicizie senza motivi plausibili, sensazione di stanchezza perenne, risvegli agitati, incubi ricorrenti, fenomeni inspiegabili in casa, o brutte sensazioni». A tali affermazioni il professor Janiri risponde: «poiché molti disturbi psicopatologici si presentano con sintomi come quelli descritti, ritengo che anche nei casi straordinari di ossessioni, disturbi psicosomatici, o di 'stati di possessione', una visita psichiatrica o un confronto tra psichiatra e sacerdote siano necessari, anche per destigmatizzare e relativizzare in senso culturale lo stato psichico della persona. Infatti nella clinica psichiatrica esistono stati di possessione in cui il soggetto si sente e si crede dominato da un fattore esterno, ma l'aggettivo demoniaco non deve essere attribuito dalla scienza, bensì rimandato alla dimensione spirituale del paziente». «Le ragioni legate alle possessioni demoniache -aggiunge Carlin- sono varie: vivere lontano da Dio, compiere pratiche esoteriche (Reiki, Yoga, pranoterapia, Ayurveda) o occulte, aderire a sette sataniche, ricorrere a maghi, cartomanti, medium, sensitivi, guaritori, provare a consultare i defunti attraverso sedute spiritiche, tarocchi, pratiche magiche, o, a volte, ricorrere a omeopatia, cristalloterapia, naturopatia o pratiche olistiche. Inoltre, chi non crede in Cristo lascia strada facile al demonio verso la corruzione». Le persone che temono di essere possedute possono parlare al sacerdote esorcista che, dice Carlin, «dopo attento esame della vita spirituale della persona, decide come è opportuno procedere, al fine di smascherare la possibile presenza del demonio. Nel caso avesse dubbi -continua- la Chiesa sollecita il sacerdote esorcista a consultare specialisti e medici con cui avere un confronto, per valutare le dinamiche e la personalità dell'assistito». È infatti necessario che, come afferma Janiri, «un primo screening di casi sospetti, di natura dissociativa, isterica o psicotica, sia compiuto dallo psichiatra. Poi, ciò che si pone al di là della realtà fenomenica indagabile dalla scienza, deve essere sottoposto all'attenzione dell'esorcista». «Il rito di esorcismo -sottolinea Carlin- non è certo ciò che vediamo nei film horror. Occorre chiarire che la battaglia è fra la Chiesa e il demonio, che il sacerdote e il fedele tormentato rappresentano rispettivamente. Non è magia, ma espressione della fede della Chiesa in Cristo, che ha sconfitto il demonio. L'esorcista è uno strumento di Dio. Quando comincia la preghiera, solo Dio sa quando avverrà la liberazione dal demonio». L'esorcismo suscita scetticismo nei non credenti, che tendono a escludere razionalmente la possibilità di azioni guidate dal demonio, preferendo piuttosto un approccio medico. Rispetto a questo, Carlin afferma: «Credo che ognuno possa parlare di ciò che conosce e non pretendere di sapere la verità là dove c'è ignoranza. Il demonio, come Dio, non si può spiegare scientificamente in quanto la scienza si basa su ciò che materialmente si può elaborare. L'azione del demonio va oltre la razionalità umana e nessuna medicina fa effetto quando ci si trova sotto l'azione straordinaria di Satana. È scientificamente inspiegabile ma è altrettanto reale». Similmente, Janiri dice: «Personalmente sono credente e riconosco la natura dell'azione demoniaca, ma credo che i fenomeni che si osservano in tali casi non devono essere sempre necessariamente soprannaturali. L'interpretazione, ad esempio di sbalzi dell'umore, di accessi di rabbia o di fenomeni parossistici del sonno, può rinviare al campo di credenze demoniache. Comunque sia, la mia fede non mi impedisce di valutare situazioni e condizioni umane, sovrumane e psicopatologiche che possono essere oggetto di esorcismo, la cui pratica credo sia del tutto legittima, utile e talvolta salvifica». Di fronte all'insufficienza diagnostica della medicina, dovrebbe essere contemplata la possibilità di una sospensione del giudizio, che non approdi necessariamente a giustificazioni religiose o trascendenti.



DOTT. JANIRI


FRATE CARLIN

La recensione: il libro

«Il coraggio di non piacere» di Fumitake Koga e Ichiro Kishimi

Elisa Laghi

L'odio verso sé stessi, la volontà di cambiare, il conflitto con la propria coscienza. Fumitake Koga e Ichiro Kishimi, nel 2013, hanno pubblicato un libro scritto sotto forma di dialogo tra un giovane che si rifiuta di credere che le persone possano cambiare e un filosofo, che segue le teorie dello psichiatra e psicoanalista Alfred Adler. Quest'ultimo afferma nei suoi scritti che ogni persona si sente inferiore agli altri, soprattutto durante l'infanzia e, per questo, ogni individuo si sforza di mettersi in mostra e di avere successo. Anche l'ordine di nascita può essere importante nella vita di una persona, poiché i figli maggiori, di mezzo o minori assumono ruoli diversi nelle dinamiche familiari. Inoltre, Adler, afferma che le persone sono motivate più dai loro obiettivi personali che dagli eventi del passato e agiscono per avvicinarsi a un risultato anche inconsciamente. Il libro è diviso in cinque grandi capitoli, corrispondenti alle cinque notti in cui i protagonisti discutono, che sono a loro volta divisi in brevi parti, a seconda degli argomenti affrontati dai personaggi durante il loro dialogo. La modalità di scrittura ricorda quella del Secretum, dove Petrarca discute dei propri peccati con Sant'Agostino, in presenza della Verità personificata. Il giovane rappresenta il lettore, che cerca di capire le motivazioni del suo disprezzo verso sé stesso e della sua incapacità di cambiare. Quindi, cerca una risposta nelle parole del filosofo, sperando di trovare conforto. Quest'ultimo afferma che cambiare non è difficile, bisogna solo smettere di cercare delle scuse. I due si incontrano per discutere i loro punti di vista, nella speranza di arrivare a una conclusione condivisa, che aiuti il giovane a cambiare davvero. Il coraggio di non piacere è un libro molto stimolante, facile da leggere e di ispirazione soprattutto per le persone che credono di non poter cambiare, in quanto le aiuta a prendere consapevolezza delle proprie azioni, senza cercare scuse. La forma del dialogo rende comprensibili temi complicati e invita il lettore a una riflessione personale, coinvolgendolo e invogliandolo a elaborare un pensiero critico.



La recensione: il film

«La forma della voce» di Naoko Yamada

Marietou Fall

Pochi anni dopo il successo di *K-on!*, l'animatrice e regista giapponese Naoko Yamada si è immersa nella realizzazione di un nuovo progetto: il film animato *Koe no Katachi* (*La forma della voce*, in italiano). *La forma della voce* è più di un semplice film di animazione, è un'altalena di emozioni, un racconto toccante, alla scoperta del silenzio e della solitudine. Nel film, temi problematici come il bullismo, l'ansia sociale e la difficoltà di comunicazione sono affrontati con immensa cura e delicatezza. La trama segue le vicende di Shōya Ishida, un ragazzo che durante le scuole elementari prende di mira Shoko Nishimiya, una ragazzina sorda appena trasferitasi da un'altra scuola. Il suo odio ingiustificato verso Shoko sfocerà poi in numerosi episodi di bullismo, che causeranno dolore ad entrambi. Anni dopo il ragazzo si ritroverà a fare i conti con il senso di colpa e il fardello delle azioni passate. Al centro della storia non c'è unicamente Shōko, la vittima, infatti l'attenzione è incentrata anche su Shōya. Questa è sicuramente una scelta insolita, che ci permette di vivere assieme a lui il suo trauma, la disperazione e l'isolamento, conseguenze del suo comportamento scorretto. Colori ardenti e sgargianti si alternano a tonalità sobrie e un po' malinconiche e generano un'impeccabile armonia tra i pensieri e le emozioni dei personaggi creati da Yamada.

La colonna sonora accompagna la narrazione esaltando gli attimi di massima euforia, così come i momenti più intensi e pieni di sofferenza. Il suono è gestito in modo molto espressivo: l'attenuazione o la totale assenza del sonoro in alcune scene aiuta lo spettatore a entrare nei panni di Shoko più profondamente. La crescita e la maturazione dei personaggi sono progressive e ben delineate, quasi tutti evolvono, alcuni in meglio, altri in peggio e questo li rende più verosimili. *La forma della voce* è un'opera che può suscitare diverse emozioni, spesso anche molto contrastanti tra loro. Non è un film scontato, non è etichettabile come una storia che ha un lieto fine di *default*, rappresenta bensì uno spaccato di vita sincero, che ci costringe a fare i conti con la realtà e le conseguenze delle nostre azioni. Non c'è spazio dunque per una facile indulgenza.



Un racconto da prima pagina. Concorso di scrittura del liceo

Hakanoki - Inutile attesa

Edoardo Dall'Agata

Quel giorno il signor Otsuka si svegliò indisposto. La notte era stata umida, breve e nient'affatto riposante. Stropicciò gli occhi stanchi, irrimediabilmente destato da una nuvola che, procedendo nella sua marcia celeste, aveva lasciato i suoi occhi ben esposti alla luce diurna. Il sole, già alto nel cielo, non fece che confermare l'urgenza d'affrettarsi. Seppur indebolito dalla stanchezza, piegò il *futon* e lo ripose nell'armadio. Andò poi a lavarsi: non avrebbe potuto farne a meno, specialmente quella mattina. La notte il signor Otsuka non aveva dormito bene, e non soltanto per l'umidità. Un pensiero insidioso aveva preso dimora nella sua mente fino al nascere dell'alba: intruso, eppure, impossibile da scacciare. Quel che l'indomani teneva in serbo per lui, semplicemente, lo tormentava. Era un'azione tanto banale, eppure La notte stessa era stata un'attesa infinita, granitica e insostenibile. Con il sorgere dell'alba ogni spettro d'angoscia era scemato fino a dissiparsi, senza lasciare nulla se non un'eco lontana, impercettibile.

Liberato dal sudore notturno, il signor Otsuka si vestì. Un'anonima giacca grigia attendeva mesta nell'armadio ancora aperto. Come irretito da una rivelazione inattesa, si mise alla ricerca della cravatta blu. Se n'era ricordato scorgendo la giacca: non sarebbe potuto uscire senza la cravatta blu. A dire il vero, detestava quell'abominio azzurrastro: quel colore ceruleo gli pareva ridicolo e infantile, ma senza non sarebbe stato riconosciuto. La trovò sul poggia scarpe, all'ingresso, accantonata con sottile disprezzo. Sopprimendo un fine moto di rigetto, se l'annodò senza specchiarsi. Agguantò dal mobiletto in salotto, un'insulsa e ordinata libreria, la sua biografia di Miyamoto Musashi: un libro quasi nazionalista, tradizionale, insospettabile. Aveva copertina e dorso arancioni. Vestì giacca, soprabito e Fedora neri. Si avviò in strada.

Passeggiando, il signor Otsuka estrasse dal soprabito un piccolo e dorato orologio da taschino: ore 10:36. Doveva essere al luogo d'incontro alle 11:05 e aveva il tempo necessario per comprare il giornale. Percorse il solito tragitto, ordinario e monotono. Era domenica e le strade erano percorse quasi unicamente da donne di ritorno dal mercato e da qualche rara famiglia borghese, intenta a godersi una giornata di sole. Il signor Otsuka non abitava in un quartiere illustre, aristocratico o borghese: la sua era una casa modesta e facilmente dimenticabile, ben lontana dal quartiere delle ambasciate di Akasaka e dal cuore della capitale. Non sarebbe stato possibile altrimenti.

L'antica apprensione notturna, resuscitata dal rapido e inesorabile marciare del tempo, fu ricacciata dall'arrivo di Taka.

«*Irasshaimase, Otsuka-san!*» bofonchiò il ragazzetto inchinandosi, la voce roca per il troppo urlare. Taka era un giovinetto affabile, solito vendere giornali attorno a quell'incrocio. Ignorava la *reale* identità di quell'uomo eccentrico, ma gli stava simpatico, e non meno apprezzava le sue mance. Il signor Otsuka afferrò il quotidiano dalle mani sporche del giovane venditore e gli porse sette *sen*, pur sapendo che cinque sarebbero bastati.

«Ottimo lavoro Taka, bravo. Ci rivedremo domani,» ribatté Otsuka affettuoso, voltandogli le spalle. «Scusami, ma devo andare. Stammi bene.»

Taka afferrò lesto le monete, ringraziò con un profondo inchino e si dileguò sorridendo. Il signor Otsuka squadrò l'orologio: ore 10:56.

Riprese dunque a camminare verso la sua destinazione: una piccola taverna, anonima e trascurabile. Ogni strascico del suo precedente sorriso aveva abbandonato il suo volto. Gli spettri che la notte aveva evocato, destatisi dalle profondità del suo essere, avevano ripreso a sussurrare. Ad ogni passo mosso in direzione del locale, Otsuka si sentiva più debole, ogni ticchettio di lancetta lo privava della determinazione che tanto bramava. Percepiva l'aria farsi rada e mancare; un sudore freddo imperlava il Fedora, le mani tremavano sotto il soprabito nero. Se non avesse fatto qualcosa, sarebbe certo svenuto.

Scelse di agire. Con un gesto ampio e teatrale, estrasse dalla tasca il piccolo orologio e lo guardò di scatto: ore 10:58. Sbraitò qualcosa e prese a correre. Una nonnina di passaggio non vide che uno sconosciuto, in ritardo per qualche affare, diretto di corsa verso qualche posto. Ma Otsuka non era in ritardo, nient'affatto: per sfuggire alla sua apprensione non c'era altro modo se non recarsi spedito alla fonte stessa di quel sentimento. Alle 11:03, il signor Otsuka sedeva placido in una poltroncina di quel mediocre locale. Gli altri sporadici avventori avevano notato a malapena la sua presenza.

Appena entrato, aveva ordinato un sakè, per placarsi lo spirito, e un tè al gelsomino, per giustificare l'attesa. Ogni timore era svanito nella catarsi della corsa, quel che rimaneva da fare era aspettare: ormai rasserenato, il signor Otsuka si ripeteva che bastava attendere. Da una tasca interna del soprabito, adagiato sulla poltroncina opposta alla sua, sfoderò ancora una volta l'orologio: ore 11:06. Il contatto stava tardando. Il luogo era corretto, così come l'ora; era la persona che egli attendeva ad essere in errore. Contro ogni previsione, il signor Otsuka era in un placido stato di calma: egli era dove sarebbe dovuto essere; un fallimento dell'operazione non sarebbe stato in alcun modo colpa sua, ma del contatto.

Al contrario, tè e sakè non tardarono. La cameriera, male invecchiata e grezza nei lineamenti, servì il tavolo, per poi dileguarsi sgarbatamente, senza dire una parola. Il signor Otsuka normalmente ne sarebbe rimasto offeso, e non poco, ma il seme dell'impazienza principiava a germogliare in lui. Assaporò il sakè: passabile. Per l'ennesima volta controllò l'orario: ore 11:12. Le direttive su questo erano chiare: in caso di mancato contatto, era mandatorio allontanarsi dal luogo entro dieci minuti dall'orario concordato.

Versò una tazza di tè al gelsomino, la portò alle labbra e soffiò. Quella era l'unica attesa che poteva in qualche modo abbreviare. Il giornale, abbandonato con sufficienza a fianco del libro arancione, annunciava la firma del Patto Tripartito tra le potenze dell'Asse. Otsuka ne era già a conoscenza da tempo e non si scomodò neppure a leggere l'articolo. L'energia incatenata che rifulgeva in lui l'avrebbe presto spinto alla follia, se non avesse dovuto attendere che tre semplici minuti. Gli antichi spettri notturni, affiorando dall'erebo dei suoi pensieri, sussurravano di segreti svelati, tradimenti e fucilazioni. Avrebbe desiderato alzarsi, strappare la cravatta, stracciare il libro e bestemmiare forte il nome di chi doveva trovarlo e riconoscerlo, ma aveva fallito.

Invece trangugiò il tè ancora bollente, pagò e uscì: ore 11.16. L'operazione era fallita? Poco male: l'attesa era finita. Per strada, la brezza di settembre danzava con un pallido fazzoletto bianco, nell'eco confusa di spari lontani.



LAURA SCIANCALEPORE LEGGE IL RACCONTO VINCITORE



Il rapper americano Kendrick Lamar infiamma il pubblico con la sua poetica

Arriva una nuova sensibilità nell'halftime del Super Bowl

Filippo Ragazzini

Lo sport è da sempre una componente fondamentale della nostra società ed è altrettanto innegabile come ogni anno grandi masse di appassionati si riuniscano presso stadi e palazzetti per osservare gli sportivi competere in eventi professionistici, eventi che, se in Italia sono maggiormente legati al calcio, negli Stati Uniti sono invece incentrati su basket, baseball e football. A proposito di quest'ultimo, una delle manifestazioni più conosciute è il cosiddetto *Super Bowl*, termine con il quale ci si riferisce alla finale della *National Football League*, divenuta particolarmente celebre negli ultimi anni, anche al di fuori del continente americano, grazie al famigerato *Halftime Show*, nato come una semplice esibizione musicale per intrattenere gli spettatori a metà partita e trasformatosi col tempo in una sorta di micro concerto, al quale ogni artista sogna di partecipare. Ma andiamo con ordine: il *Super Bowl* nasce nel 1967 e, almeno inizialmente, l'evento metteva l'una contro l'altra la squadra campione della *NFL* e quella della sua lega rivale, la *Australian football league*. Tuttavia, a causa del ristretto *budget*, le prime performance musicali realizzate per coprire l'intervallo di pausa tra il secondo e il terzo tempo di gioco, chiamato appunto *halftime*, non erano ancora così curate e spettacolari come quelle attuali e lo show continuò a registrare picchi negativi in termine di ascolti. Questo almeno fino al 1993, quando sul palco dell'*Halftime Show* del 27° *Super Bowl* venne chiamato a esibirsi Michael Jackson in persona. La sua presenza, unita ai guadagni che ne ricavarono gli organizzatori dell'evento, permise all'*Halftime show* di realizzare il salto di qualità, invitando negli anni successivi artisti sempre più iconici tra i quali ricordiamo ad esempio Prince, Paul McCartney, Lady Gaga e Katy Perry. Una serie di artisti che, se in un primo momento erano prevalentemente associati al mondo del *pop*, col tempo vennero rimpiazzati da icone *rap* e *hip hop*,



anche grazie alla partecipazione, a partire dal 54° *Super Bowl* del 2020, di Jay-Z, famoso rapper, produttore e marito della cantante Beyoncé, che con la sua etichetta *Roc Nation* entrò ufficialmente a far parte dell'organizzazione dell'*Hafltime Show*. In tempi più recenti, quindi, l'evento ha visto un susseguirsi di numerosi artisti fino al tanto discusso *Super Bowl* del 2025, in cui a presenziare allo spettacolo di metà partita è stato il rapper Kendrick Lamar, che tramite la sua esibizione è riuscito a cancellare la grande sfarzosità e spettacolarità americana. L'artista del sobborgo di Compton (Los Angeles), primo rapper solista ad essersi esibito all'interno del grande evento sportivo, dimostra sin da subito la sua volontà di raccontare rispetto al fare unicamente spettacolo, aprendo l'esibizione con una fugace inquadratura del palco che andrà ad ospitare da lì a poco l'intera performance, composto da un'ampia area principale simile ad una strada asfaltata delimitata da 4 *stages* minori a forma di triangolo, quadrato cerchio e rettangolo, simboli caratteristici di un *controller* della Playstation, che in questa introduzione sono accompagnati da una serie di led sullo sfondo, che scandiscono una percentuale di caricamento tipica di un videogioco. Quando poi il 'caricamento' è finalmente completato ecco apparire Samuel L. Jackson nei panni di una satirica versione di Zio Sam, simbolo del governo e del patriottismo americano che annuncia l'inizio del «grande gioco americano». Proprio con queste parole i riflettori si spostano dall'attore a Kendrick Lamar, accovacciato sul cofano di una *Gnx*, l'iconica auto d'epoca Buick Grand National, utilizzata dal rapper come simbolo della sua città natale Compton, mentre canta *Bodies*, canzone trailer del suo ultimo album chiamato appunto *Gnx*, mentre dei ballerini vestiti coi colori della bandiera americana escono frettolosamente dalle portiere dell'auto. «La rivoluzione sta per essere trasmessa in tv, avete scelto il momento giusto ma la persona sbagliata» queste le prime parole che il rapper rivolge al grande pubblico, sottolineando la sua volontà di imporsi nel «grande gioco americano» tramite la sua arte, ma questo desiderio viene subito interrotto dallo Zio Sam, che ammonisce il rapper e i ballerini a stringersi e a comportarsi in maniera più moderata. Ammassati in una formazione forzata, quasi come fossero soldati, i ballerini, ora in forma di una vera e propria bandiera americana, seguono le note di Lamar mentre canta *Humble*, canzone autocritica dove il rapper afferma che, nonostante il suo successo, deve impegnarsi nel salvare i suoi concittadini dal degrado dei ghetti, mantenendo sempre una certa umiltà di fondo. Tuttavia l'intento del rapper non è di frenarsi ma di fornire un precario stato di calma, che viene immediatamente annientato con *Dna*, canzone che riflette la sua pesante eredità artistica. Infatti la sua arte è stata fondamentale per fuggire dal vortice di violenza e degrado del ghetto, che però ha sempre rappresentato anche le sue origini e la principale motivazione che lo ha portato negli anni a fare musica. Un così travagliato rapporto viene quindi successivamente esplorato nella canzone *Me at the Garden* dove Lamar, tramite la storia di un uomo che riflette sulle sue conquiste e sui suoi fallimenti, afferma finalmente di meritarsi la sua posizione e il suo successo, dato che tale traguardo è stato possibile anche grazie a Compton, che nel bene o nel male gli ha permesso di riscattarsi. Tutto ciò però non piace allo Zio Sam, che accusa il rapper di «aver sfruttato le sue umili origini per crearsi un vantaggio», commento che viene seguito dalle canzoni *Euphoria* e *All the Stars*, ricche di metafore romantiche e strappalacrime più adatte a un grande show commerciale come il *Super Bowl*, che accontentano le pretese dell'estroverso Zio Sam. Ma quando tutto sembra star per terminare Lamar chiude l'esibizione con *Not Like Us*, brano principe dello scontro tra il rapper e la popstar canadese Drake, che Lamar attacca apertamente, definendolo un ladro della cultura *hip hop*, e *Tv Off*, canzone con la quale il rapper pone fine a questa parodia guidata dallo spirito patriottico americano, spegnendo letteralmente i riflettori dello stadio e facendo apparire infine la scritta: *Game Over*.

Porte aperte anche alle ragazze con la versione touch, senza placcaggio

Il rugby manfredo: coraggio, allenamento e fair play

Ginevra Fabbri

Contatto fisico, strategia e spirito di squadra, sono queste le caratteristiche peculiari di uno sport nato in Inghilterra all'inizio del diciannovesimo secolo: il rugby. Esistono diverse varianti, tra cui il rugby a 15 e il rugby a 7, quest'ultimo anche disciplina olimpica. Oggi è particolarmente popolare in paesi come Nuova Zelanda, Sud Africa, Inghilterra, Francia e Australia. A livello globale, sta crescendo anche in nazioni emergenti grazie a iniziative dell'organismo *World Rugby*. I Mondiali di questo sport attirano milioni di spettatori e promuovono valori come il rispetto e la lealtà. In Italia, è in crescita ma resta sport di nicchia, poiché non molto pubblicizzato e valorizzato. Nella nostra città questo sport è arrivato nel 2007, grazie ad Andrea Sirotti, presidente e fondatore del club *Faenza Rugby*. Uno dei primi giocatori è stato Gabriele Benini, informatico e rugbista da vent'anni. «Il rugby è lo sport di squadra per eccellenza, perché è uno sport di combattimento e di unione», spiega Benini. «Quando si dice 'contatto' si pensa al ballo, ma qui il contatto è reale, duro. Ed è proprio per questo che la disciplina è fondamentale». Nella visione del rugby, la disciplina non è dunque solo un regolamento da rispettare, ma un modo per stare al mondo. «Rispetti il compagno e rispetti l'avversario. Senza regole si rischia l'infortunio e l'uscita dal campo. Con le regole, invece, si impara a convivere». La



GABRIELE BENINI A SINISTRA E ANDREA SIROTTI A DESTRA

filosofia di gioco si basa sul sostegno, che può essere tecnico, come il passaggio all'indietro, tipico del rugby, che obbliga alla cooperazione, ma anche emotivo e umano. «Quando sei stremato e non ce la fai più -aggiunge Benini- è il compagno a portarti avanti, fino alla meta. Se uno della squadra non è felice, non si arriva al fischio finale». Il concetto di *fair play* nel rugby, da come si può capire, è più di una regola: è un tassello a sé stante. «L'arbitro non si contesta - dice Sirotti- per nessun motivo o ragione, chi lo fa viene punito con severità. Non solo con sanzioni, ma perdendo metri di campo, possesso della palla e credibilità». Anche un solo fallo, per le ligie regole del rugby, viene ammonito con un cartellino giallo, che comporta dieci minuti fuori dal campo. «Giocare in 14 invece che in 15 è un peso enorme per la squadra. Quindi si impara a rispettare le regole per sé e per gli altri». Il Faenza Rugby negli ultimi anni ha affrontato due eventi, in particolare, che lo hanno messo a dura prova: il Covid e l'alluvione del 2023. «L'alluvione non ha colpito direttamente il nostro impianto, ma il Covid ci ha devastati» racconta Sirotti. «Per un club piccolo come il nostro, dove il reclutamento è faticoso, perdere quasi tutte le giovanili è stato un colpo durissimo». È stato nel periodo dell'alluvione che i giocatori rimasti hanno dimostrato il loro lato più nobile. «Hanno rinunciato a una finale regionale per aiutare a spalare fango» ricordano i due con orgoglio. «Hanno lavorato instancabilmente e non da soli. Anche le squadre avversarie, dal Carpi al Benetton e al Treviso, sono arrivate a Faenza con i loro giocatori per dare una mano». Un gesto che è valso al Faenza Rugby il premio *fair play* del Panathlon 2024. «Nel rugby giocano tutti, senza distinzioni». È l'idea che più viene ripetuta anche da Gabriele Benini, che si dedica anche alla componente femminile. «Fino all'Under 14 -continua- le ragazze giocano con i ragazzi e spesso sono più brave, più attente, più sveglie». La partecipazione femminile è ancora limitata, quest'anno solo due rugbiste, poiché questo rimane uno sport di contatto non leggero, anche se, ultimamente, una nuova versione dello sport inglese ha preso piede: il *touch* rugby, variante meno fisica, senza placcaggio. Ed è proprio il *touch* rugby che ha portato le giocatrici faentine dagli 11 ai 14 anni alle finali nazionali dei giochi sportivi studenteschi. Giocare a rugby è quindi alla portata di tutti, ma c'è una condizione che va sempre rispettata: non avere paura di entrare in campo. «Certo, il fisico conta -riprende il presidente Sirotti- ci sono ruoli per i forti, per i veloci, per gli alti, per i rapidi. Ma il vero spartiacque è il coraggio. Se hai paura di farti male, non puoi farcela. Se sei determinato, invece, il corpo e la mente si adattano». È in questo modo, infatti, che in campo possono convivere mediani di un metro e 60 e giocatori di un metro e 90 per 140 kg. «Entrambi fondamentali, a patto che si allenino» sottolinea Benini. Allenamento che si rivela poi essenziale in partita. «Se non ti alleni, rimani indietro. Qui non si bara. Se non ci sei con la testa e col corpo, ti fai male» confermano gli intervistati all'unisono. Allenarsi toglie però tempo allo studio, risulta quindi difficile mantenere una carriera sportiva di alto livello ed eccellere nella vita scolastica. «Per i liceali è tosta -dichiara il dirigente- anche perché non tutti riescono a ricevere lo status di studente atleta. Ma a livello universitario è fattibile: basta organizzarsi e noi cerchiamo di aiutare i ragazzi anche in questo. Nel rugby c'è meno pressione rispetto ad altri sport e quindi è possibile dedicarsi anche ad altre attività». Un altro particolare, forse non conosciuto, di questo sport è il terzo tempo, quello in cui, finita la partita, si mangia e si dimenticano le tensioni. «È il momento più bello -racconta Beninì- perché a tavola non ci sono distinzioni, che tu sia arbitro, compagno di squadra o avversario».